



◆ Secondo gli inglesi il leader serbo vorrebbe sostituire il presidente Milo Djukanovic  
«Abbiamo le prove, vuole mettere al suo posto un uomo di sua stretta fiducia»  
Albright telefona al ministro Dini. Washington: «Siamo molto preoccupati»

## Allarme Montenegro «Milosevic punta al golpe»

### Londra accusa, l'Alleanza: lo fermeremo

La Nato è in allarme: «Slobodan Milosevic sta preparando un colpo di Stato in Montenegro». La Gran Bretagna giura di avere le prove. Le ore del presidente montenegrino, reo di aver criticato Milosevic, sarebbero contate. La nuova, gravissima accusa è stata lanciata ieri mattina da Edgar Buckley, il capo del dipartimento «Operazioni» della Difesa britannica. A detta di Buckley è ormai accertato: Slobodan Milosevic vorrebbe sostituire il presidente «democraticamente eletto» del Montenegro, Milo Djukanovic con un «uomo di sua scelta». Anche se a Podgorica, la capitale montenegrina, circolano le stesse allarmanti voci gli osservatori cercano di sdrammatizzare. Per Milosevic, sostengono, non avrebbe senso aprire un nuovo fronte proprio adesso, se mai ci sarà, il regolamento di conti verrà rimandato a dopo, quando gli attacchi della Nato saranno finiti. Londra invece è sicura. «Non posso - ha detto Buckley - fornire dettagli ma abbiamo le prove per mostrare che Milosevic sta preparando un colpo di Stato contro il Montenegro

per rimpiazzare il presidente». Alla Nato il portavoce James Shea ha detto che la situazione tra Montenegro e Serbia è «molto tesa». Il segretario generale Javier Solana è stato durissimo: se Milosevic tenterà il putsch «sarà fermato».

Ciò che ha suscitato allarme in Occidente è stato il cambio della guardia al vertice delle forze armate presenti in Montenegro. Milosevic nei giorni scorsi ha richiamato a Belgrado il generale Radosav Martinovic e al suo posto ha nominato un generale suo fedelissimo, Milorad Obradovic che ha assunto il controllo di una forza, la Seconda Armata Jugoslava, che schiera in Montenegro circa 12.000 soldati (per l'80 per cento serbi): questo, a giudizio degli esperti militari occidentali, dovrebbe bastare per un golpe. Formalmente il Montenegro è - dal 1992 - parte della Federazione jugoslava assieme alla Serbia ma i rapporti tra Podgorica e Belgrado non sono buoni. Il presidente Djukanovic ha fama di «liberal riformatore», è ai ferri corti con Milosevic, non ne condivide la linea duramente repressiva in Kosovo e

rischierebbe il golpe perché starebbe pensando alla possibilità di una dichiarazione di indipendenza per la sua repubblica dove su un totale di 622.000 abitanti i serbi sono soltanto il 19,3 per cento.

«Stiamo seguendo la situazione in Montenegro con molta attenzione, tutte le opzioni sono aperte», ha avvertito ieri a Londra Sir John Day, capo dell'aeronautica britannica. Anche gli Stati Uniti non sottovalutano le prove di Londra. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha deciso di chiamare ieri pomeriggio il suo collega italiano Lamberto Dini, nell'ambito delle consultazioni con gli alleati della Nato sull'operazione militare in corso in Kosovo e sulla situazione in Montenegro. Il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha fatto sapere che Washington

ha motivi per ritenere che «si stanno facendo sempre più pesanti le minacce del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic contro il governo democraticamente eletto di Podgorica». «Gli Stati Uniti sono molto preoccupati per la sorte del presidente Milo Djukanovic - ha detto Rubin - e stanno seguendo gli sviluppi nel Montenegro molto da vicino». Rubin ha confermato che una parte dello stanziamento di 50 milioni di dollari annunciato mercoledì scorso da presidente Bill Clinton per le iniziative umanitarie nella regione saranno destinati proprio a Montenegro. «Qualsiasi tentativo di destituire il governo di Podgorica ha ribadito il portavoce - aggraverebbe l'instabilità della regione, isolerebbe ancora di più Belgrado e provocherebbe un'escalatione del conflitto».

Allarme anche per la Macedonia. Il comandante in capo della Nato in Europa, generale Wesley Clark ieri ha ammonito il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic a non fare «il grande errore della sua vita» attaccando Macedonia o Albania.

#### IL COLPO DI MANO

A Podgorica si cerca di minimizzare Clark: rischio anche in Macedonia

americano Madeleine Albright ha deciso di chiamare ieri pomeriggio il suo collega italiano Lamberto Dini, nell'ambito delle consultazioni con gli alleati della Nato sull'operazione militare in corso in Kosovo e sulla situazione in Montenegro. Il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha fatto sapere che Washington

Un poliziotto jugoslavo controlla i documenti a una famiglia di rifugiati. Sotto un poliziotto macedone mette in fila una folla di esuli per la registrazione Reuters



#### L'ANALISI

## L'ECLISSI DELL'ONU E LA DIFFICILE NASCITA DELLA NUOVA NATO

MONICA RICCI-SARGENTINI

Compleanno amaro per la Nato. Cinquant'anni dopo la firma del storico trattato, il 4 aprile del 1949, l'Alleanza si trova in questi giorni in mezzo ad una tempesta. I raid aerei contro la Serbia dovevano inaugurare di fatto la nuova strategia: non più la difesa dei paesi membri dal pericolo russo, bensì il diritto di decidere operazioni di «peace-keeping» nell'ambito di conflitti etnici e regionali senza uno specifico mandato dell'Onu e al di fuori della zona geografica «tradizionale». La crisi del Kosovo doveva essere, insomma, la prova generale per la Nato del ventunesimo secolo. «Il nostro compito - spiega un alto funzionario della Casa Bianca - è quello di trovare un modo di articolare la realtà. Dobbiamo avere una maggiore flessibilità. Bisogna ripensare l'articolo cinque del Trattato per far fronte alle nuove minacce dai conflitti regionali al pericolo delle armi di distruzione di massa. Dentro e fuori l'Europa l'Alleanza ha il diritto di agire anche nel caso in cui non ci

sia un attacco diretto ad un paese membro». Ma la reazione serba all'attacco e la scarsa efficacia dei raid sembrano aver trasformato l'operazione in un boomerang che sta mettendo a repentaglio la credibilità dell'Alleanza ed anche la sua coesione. Che cosa succederà se, come ha ripetuto l'altro giorno il generale Clark, le bombe non saranno sufficienti a piegare Milosevic? Fino a quando si potrà andare avanti con i raid aerei? La domanda rimbomba nelle stanze delle cancellerie occidentali. E per ora resta senza risposta. Ma gli eventi di questi giorni hanno già prodotto alcuni cambiamenti di fatto negli equilibri internazionali.

Il primo indubitabile effetto è l'eclissi, passeggera o no, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Come è noto la Nato ha ordinato gli attacchi senza un mandato delle Nazioni Unite. Le ragioni sono chiare: il veto quasi certo dei russi e quello probabile dei cinesi avrebbero impedito qualsiasi decisione. Ma esiste anche un motivo più profondo. Con il Kosovo gli

americani volevano creare un precedente dimostrando che la Nato può agire senza un mandato formale del Consiglio di sicurezza. Da un punto di vista giuridico, anche se l'argomento è controverso, le forme sono state rispettate. In appoggio ai raid c'erano molte risoluzioni Onu violata da Milosevic e il Consiglio ha bocciato una proposta russa di condanna dell'attacco alleato. Ma di fatto si è chiusa una stagione, quella cominciata alla fine degli anni '80 quando Gorbaciov apriva una nuova era di collaborazione all'interno delle Nazioni Unite fino ad autorizzare la guerra a Saddam Hussein nel 1991. L'Onu, totalmente impotente durante i 40 anni di guerra fredda, poteva infine avere un nuovo ruolo. L'organizzazione internazionale non è mai stata così attiva come nei primi anni '90. Nel 1995 ottantamila caschi blu erano impiegati in operazioni di pace nel mondo, oggi non sono più di 12mila. Era l'epoca in cui i presidenti americani aspettavano il disco verde delle Nazioni Unite

per inviare le truppe nel Golfo, in Somalia o ad Haiti.

Oggi cos'è cambiato? Prima di tutto l'atteggiamento della Russia che, con un'economia allo sbando e un impero in dissoluzione, vede nel suo diritto di veto uno dei pochi poteri ancora da esercitare. Poi la mancata riforma del Consiglio di Sicurezza, organismo che ormai viene vissuto dai più come una monarchia assoluta dove solo pochi paesi contano veramente. E infine il nuovo ruolo dell'Europa e della Nato. «Non si può pensare che le Nazioni Unite - spiega David Acheson, presidente dell'Atlantic Council, influente centro studi di americano - siano le sole a poter decidere un mandato. Anzi il loro coinvolgimento va evitato se possibile. E questo sarà un tema ancora più all'ordine del giorno quando l'Europa si doterà di una propria difesa». «La Nato è l'unica organizzazione internazionale capace in questo momento di portare un attacco rapido ed efficace - spiega un altro membro dell'Atlantic Council -, e ancora uno



#### La Domanda

#### RETROSCENA

#### MONTENEGRO E SERBIA AMICI O NEMICI?

Serbia e Montenegro, repubbliche amiche o nemiche? Due repubbliche della stessa federazione, con due capitali, due presidenti, due governi differenti e istituzioni comuni. Serbia e Montenegro sono ciò che resta della Jugoslavia, dopo lo smembramento dello stato federale. Affine per cultura, di religione ortodossa e con la stessa lingua di Belgrado, Podgorica è stata a lungo un alleato fedele. Lo stato d'emergenza legato ai conflitti balcanici e soprattutto alla guerra in Bosnia, ha accentuato l'insoddisfazione della repubblica minore, schiacciata dal centralismo di Milosevic e costretta a pagare le conseguenze - anche economiche - di scelte in larga misura imposte, ma ormai sempre meno tollerate. La partita tra le repubbliche, sancita dalla costituzione, nei fatti è stata svuotata di contenuto nel corso del tempo. Il braccio di ferro è diventato più evidente a partire dal '96-'97. Milo Djukanovic, attuale presidente montenegrino e un tempo stretto alleato di Milosevic, ha preso le distanze durante le manifestazioni di Belgrado di due anni fa, accusando il regime di non essere capace di rinnovarsi. Decisamente filo-occidentale e filo-americano, giovanissimo - appena 35 anni - Djukanovic aveva posto le basi della sua carriera della sua popolarità tirando le fila del contrabbando durante il periodo delle sanzioni. La sua ambizione, condivisa da una larga parte dell'opinione pubblica contraria a vivere in uno stato di perenne minorità rispetto a Belgrado, lo ha portato a vincere le presidenziali del '97, scalzando Momir Bulatovic rimasto al fianco di Milosevic: tra i suoi alleati ci sono partiti dichiaratamente secessionisti. L'elettorato si è mostrato diviso quasi equamente, le presidenziali sono state seguite da scontri tra le opposte fazioni che hanno fatto temere il peggio e che lasciano intravedere scenari da guerra civile se ora si arrivasse allo scontro aperto. In questi giorni Podgorica si è rifiutata di riconoscere lo stato di guerra, rivendicando una neutralità che però non è stata riconosciuta dalla Nato. Le bombe sono cadute infatti anche in Montenegro. Djukanovic comunque ha preso ripetutamente le distanze da Milosevic: lo ha definito «un pazzo» e ha detto che sta portando alla deriva tutta la regione balcanica. Il presidente montenegrino è comunque contrario ai bombardamenti della Nato. E ha chiesto ripetutamente l'interruzione dei raid.

## Una tendopoli italiana a Durazzo

Il governo albanese ha assegnato alla Protezione civile le due aree nella zona di Durazzo dove sorgono i campi di accoglienza italiani. La prima area, di 6-7 ettari, si trova a Kavaie, 15 chilometri da Durazzo, e potrà ospitare 5.000 profughi. Il sottosegretario Barberi ha annunciato che i lavori cominceranno oggi subito dopo l'arrivo dei 400 volontari della Protezione civile partiti ieri sera da Bari con la motonave Palladio. Sempre oggi inizieranno i lavori per l'altro campo a Rushbul, sobborgo periferico di Durazzo, di 2-3 ettari che potrà ospitare 1.500 profughi. A Durazzo, attualmente, ci sono circa 11.000 profughi kosovari. Oggi 125 alpini giunti in Albania partiranno per Kukës, al confine con il Kosovo dove dovranno allestire 500 tende per un primo campo di accoglienza.

#### L'INTERVISTA

## Grbic: «Io sportivo, gioco con la morte nel cuore»

LORENZO BRIANI

ROMA Vladimir Grbic è un pallavolista di grido. Gioca a Roma, indossa la maglia della Piaggio ed è serbo. Nel suo passato c'è sport di altissimo livello, sia con il club sia con la sua nazionale che porta il nome di Jugoslavia («Anche se con le divisioni non è più la stessa cosa») con cui ha vinto la medaglia d'argento alle passate Olimpiadi. Ha parenti sparsi per la Serbia, fra Belgrado, Novi Sad e Zrenjanin e si tiene continuamente in contatto con loro. Per protesta si è tagliato i capelli a zero e in campo scenderà con il lutto al braccio.

Scusi Grbic, questa guerra può concludersi rapidamente? «Direi di no. Anzi, ne sono convinto. La pioggia di bombe continuerà a cadere dai cieli di Belgrado, Pristina e le altre città attaccate dalla Nato».

Ma lei è in Italia... «Che vuol dire? Adesso avrei voglia di essere lì. Certo, cambierebbe poco, ma sarei più sereno».

Quanto vale la vita a Belgrado? «Meno di quanto si possa pensare. Per-

ché noi mortali contiamo davvero poco, siamo come dei piccoli pedoni. Mi dispiace che siano solo i civili a dover subire le conseguenze di questa guerra fatta per dei giochi di potere fra Nato e Jugoslavia. Spero che tutto finisca presto».

Il conflitto visto dall'esterno sembra dare dei risultati precisi. Milosevic non ha voluto ragionare e iniziare la pulizia etnica... «Per capire bisognerebbe ritornare indietro nel tempo. La mia terra è sotto l'embargo da 10 anni, le fabbriche sono chiuse e la vita non è mai rifiorita».

Già, ma l'attacco alla fine è stato inevitabile. «Sbaglia chi la pensa così. Le bombe hanno peggiorato la situazione. E fatto luce su una piccola parte del problema senza cercare le fonti, senza andare a scavare nel passato».

Che vuol dire? «Semplicemente che i massacri non so-

«È una guerra di potere fra Nato e Jugoslavia. E per i civili ci sono le bombe»



ne messo a tacere da Tito. Per non alimentare odio e cercare di ripianare la situazione. Morto lui, le conseguenze sono sotto agli occhi di chiunque».

E in Kosovo sono cambiate le percentuali della popolazione. «Verissimo. Prima era uno solo, ora rappresenta ognuno di noi. Se provate a chiamare Milosevic a Belgrado vi risponderanno a migliaia. Ha fatto bene a non firmare l'accordo di «pace». Non conoscete i contenuti di quei fogli».

Lei li conosce forse? «So quello che è stato mostrato a Bel-

grado. Le truppe della Nato, per esempio. Milosevic ha detto di no a questa evenienza mentre aveva accettato l'idea di un intervento dei caschi blu. Non è stata nemmeno presa in considerazione l'ipotesi. Forse perché l'Onu l'ha fondata Tito? Era stato chiesto l'immediato ritiro dell'embargo. Risposta: no. E poi la questione del Kosovo. Nelle carte c'era la quasi totale autonomia della regione e, dopo 3 anni, un referendum per decidere se staccarsi o no dalla Serbia. Già, una consultazione popolare dove il 90% degli abitanti sono di etnia albanese...».

Ma la Albright era andata a Belgrado prima dell'inizio del bombardamento per cercare una soluzione alla questione.

«Direi di no. È venuta per chiedere cosa volevamo: truppe Nato o bombardamenti?».

Dove vuole arrivare la Nato? «A mettere delle sue basi in Kosovo. Perché la Nato non è intervenuta in Turchia e lo ha fatto da noi?».

Nei palasport le hanno mai gridato «serbo assassino»? «Sì. E non ho mai reagito. Non so ancora per quanto resisterò».

